

Progetto “Mediterraneo. Lo specchio dell'Altro” - Corso di formazione per docenti
12 marzo 2018, ore 15.30-17.30

Il Medio Oriente tra Trump e Putin. Quale ruolo per l'Europa.

Janiki Cingoli, Presidente CIPMO

I. Il quadro geo-strategico regionale.

La fine della divisione del mondo in blocchi.

Nel 1989, la fine della divisione del mondo in blocchi, capeggiati dagli USA e dall'URSS, ha provocato un effetto perverso. Quella divisione era in sé negativa, perché obbligava tutti i Paesi (e i movimenti nazionali) che aderivano ad uno dei due ad uniformarsi al modello, all'*imprinting* del Paese guida, ma in qualche modo assicurava che l'ordine e i confini internazionali, scaturiti dalla fine della Seconda Guerra mondiale, ed eredi altresì della spartizione del Medio Oriente realizzato con l'accordo segreto *Sykes-Picot* nel 1916, restassero in piedi, per così dire congelati.

Con la fine di quella divisione, il crollo del Muro di Berlino, e la successiva dissoluzione dell'Unione Sovietica, non solo ogni Stato, ma anche ogni popolo, etnia, tribù del Medio Oriente (o dell'Europa Orientale) si sono sentiti in qualche modo liberi di seguire quello che ritenevano il loro interesse, con i mezzi a loro disposizione.

Per quanto riguarda specificamente il Medio Oriente, inteso qui come Grande Medio Oriente, dal Marocco al Pakistan alla Penisola arabica, operano altri due fattori: Il primo è l'attuale rapporto Russia-Usa nell'Area, il secondo è il rapporto tra Area sunnita, capeggiata dall'Arabia Saudita, e quella sciita, guidata dall'Iran.

Il rafforzamento della Russia

Per il primo aspetto, si può affermare che è in atto un costante rafforzamento della Russia e un costante indebolimento della presenza USA. La Russia è sostanzialmente la potenza vincitrice in Siria, e in quel Paese gli Usa mantengono solamente una base aerea nel Nord, vicino alla zona dei Curdi loro alleati, e una piccola base nel Sud del Paese, oltre ovviamente alla loro forza navale presente nel Mediterraneo: con 2000 - 3000 uomini sul terreno e le forze aeree e missilistiche disponibili non riescono a contrastare il forte impegno della Russia e dei loro alleati, la Turchia e l'Iran, con le forze dispiegate sul terreno da Teheran e dalle milizie collegate, dalla Guardia Rivoluzionaria iraniana agli Hezbollah libanesi e alle altre varie forze ribelli siriane alleate.

L'affievolimento della presenza USA.

Questa situazione generale testimonia un affievolimento della presenza degli USA, determinata da un minor interesse all'Area, dovuto, da un lato, al raggiungimento dell'autosufficienza energetica in seguito alla tecnica del *fracking* (in italiano, 'fratturazione idraulica'), una procedura per l'estrazione di gas e petrolio dalle rocce scistose, che ha costituito una autentica rivoluzione nel campo energetico, facendo degli Stati Uniti un esportatore netto di energia; ed anche dall'interesse prioritario degli Usa verso l'Estremo Oriente. Fattori che in qualche modo hanno relegato, per gli USA, il Medio Oriente in secondo piano, sul piano geo-strategico.

Sbaglia comunque chi parla di progressivo abbandono del Medio Oriente da parte USA. Piuttosto, siamo di fronte ad una rinnovata logica bipolare, in cui si riconosce che la Siria appartiene alla sfera di influenza russa, e si sceglie l'altro campo, consolidando l'asse con Israele, i sauditi, gli Emirati e gli altri grandi Paesi arabi.

Questo nonostante il recente raid USA-Francia-Gran Bretagna sulla Siria, per punire Assad per il rinnovato uso delle armi chimiche (senza tra l'altro fornire alcuna prova dell'accaduto). Si è trattato di un attacco circoscritto e delimitato, con preavviso a Putin, dichiarando che l'obiettivo non era il rovesciamento di Assad (che per Trump resta un problema dei contendenti locali), ma solo quello di una ennesima lezione *una tantum* al Ràis siriano.

In realtà, il Presidente degli Stati Uniti sembra ancora intenzionato a ritirare al più presto le truppe USA dal Paese, malgrado il parere opposto dello stesso Pentagono.

La svolta di Trump.

Con la vittoria di Trump, si è affermata nell'Area una visione opposta a quella di Obama, che aveva puntato alla costruzione di rapporti bilanciati con Iran e Arabia Saudita, promuovendo l'accordo sul nucleare iraniano e reinserendo l'Iran come fattore chiave a livello regionale. In sostanza, Obama praticava una politica dei due forni, puntava ad utilizzare i Sauditi e il blocco sunnita per contenere l'espansionismo sciita, dall'Iraq alla Siria al Libano (il cosiddetto "Arco sciita"); e ad utilizzare l'Iran per contenere l'aggressività sunnita, che aveva creato il fenomeno Isis come braccio armato antis-ciita.

Trump al contrario, al di là del suo atteggiamento ondivago, vede nell'Iran il nemico principale, e nella creazione di una alleanza tra i grandi Paesi arabi sunniti e Israele, uniti dalla comune avversione all'Iran, lo strumento per opporsi all'espansionismo di Teheran.

Le contraddizioni de blocco anti-iraniano. L'ultimatum al Qatar.

Una alleanza, questa, certo non priva di contraddizioni interne, come testimoniato dall'ultimatum e dal blocco promosso dai Sauditi contro il Qatar, accusato di promuovere il terrorismo e di essere troppo condiscendente con l'Iran, cui peraltro l'accomuna il più grande giacimento di gas *off-shore* del mondo: con la richiesta di rottura delle relazioni diplomatiche con Teheran e della fine dei rapporti con i diversi gruppi definiti terroristici, dai Fratelli musulmani, ad Hamas, agli Hezbollah libanesi. Un'iniziativa che si è ben presto arenata anche per le proprie contraddizioni interne, e che ha avuto come principale effetto l'ulteriore riavvicinamento del Qatar all'Iran (da cui dipende per aggirare il blocco navale, terrestre e aereo cui deve far fronte) e alla Turchia, che dispone di una sua base nel Paese.

Il Qatar d'altronde è sede della più grande base aerea USA in tutta l'Area medio-orientale, il che ha costretto gli Stati Uniti, dopo un iniziale *tweet* di Trump che appoggiava l'ultimatum, a ricucire con il Qatar, sotto la imperiosa pressione del Pentagono, proponendosi come mediatore tra le parti.

L'ambiguità dell'Egitto.

Quanto all'Egitto, esso continua a negoziare con Hamas tentando di promuovere la riconciliazione interpalestinese, per isolare i ribelli jihadisti presenti nel Sinai. Inoltre, la sua opinione pubblica ha mal digerito la cessione da parte del Presidente Abd al-Fattah al-Sisi delle due isole egiziane nel Mar Rosso ai Sauditi (una cessione bocciata in prima istanza dal Consiglio di Stato) per compensarli del loro quotidiano oneroso sostegno finanziario al Paese, senza di cui il regime attuale, impegnato in una lotta senza mercé contro i Fratelli Musulmani, non riuscirebbe a restare in piedi.

La doppiezza turca.

Per quanto riguarda la Turchia e la sua rinnovata politica neo-Ottomana, si tratta di un Paese membro essenziale della NATO, nel cui quadro è detentore della seconda forza militare, che in Siria è alleato della Russia, da cui acquista anche sistemi missilistici e recentemente un impianto nucleare per la produzione di energia, e a cui è organicamente collegata dai comuni interessi energetici (forniture di gas e petrolio, gasdotti e oleodotti verso il Mediterraneo e l'Europa). I rapporti con gli USA sono altresì complicati dalla richiesta turca di consegnare l'esponente islamico Fethullah Gulen, rifugiato negli USA, accusato del tentato colpo di Stato contro Erdoğan, richiesta finora respinta dagli USA.

E' evidente la necessità di condannare, oltre al tentativo di colpo di stato, la spietatezza e l'ampiezza della repressione che ne è seguita, che ha comportato oltre 100.000 arresti, con licenziamenti di pubblici dipendenti, e la chiusura di molti media.

Bisogna tuttavia tenere presenti due necessità: quella di tenere ancorata la Turchia all'Europa, senza abbandonarla alla deriva russa, che già soffia prepotentemente; e quella di non restringere ma al contrario consolidare i rapporti di cooperazione economica e tecnologica, essenziali sia per la Turchia che per la stessa Europa. Non bisogna infine dimenticare il ruolo di argine alle ondate migratorie svolto dal Paese, in stretta collaborazione con la UE.

Il fallimento saudita nello Yemen.

Vi è inoltre il sostanziale fallimento del tentativo dell'Arabia Saudita di rovesciare le sorti della guerra civile in Yemen. Nel dicembre scorso, quando l'ex presidente Saleh, che fino a quel momento appoggiava gli Huthi legati all'Iran, aveva fatto un voltafaccia dichiarando di schierarsi con i Sauditi e i loro alleati, gli Huthi lo hanno eliminato, privando quindi i Sauditi di una pedina preziosa. Lo Yemen è oramai divenuto addirittura una base di lancio, da cui i ribelli continuano a lanciare missili verso il territorio saudita.

Il ruolo del Principe ereditario Muhammad Bin Salman (MBS).

Questi gravi rovesci militari che i Sauditi hanno avuto, questa politica aggressiva che i Sauditi hanno perseguito in tutto questo periodo non ha pagato, tanto è vero che in questi mesi il principe ereditario Muhammad Bin Salman (MBS) ha destituito tutti i vertici militari, licenziando i capi di Stato Maggiore della Difesa, dell'Esercito e dell'Aeronautica.

Mentre nei mesi scorsi aveva posto agli arresti larga parte dei leader delle diverse tribù potenzialmente rivali e dei più importanti imprenditori del Paese, accusandoli di corruzione e evasione fiscale, costringendoli a sborsare enormi somme per essere liberati e al contempo piegandoli al riconoscimento della sua supremazia nel Paese.

La tenaglia USA-URSS sull'Europa.

Schiacciata in questa complessa partita tra USA e Russia, c'è questa nostra Europa, da un lato **sotto attacco da parte di Trump**, con la minaccia di instaurare dazi doganali, e più in generale perché Trump che non ama i rapporti con le organizzazioni multilaterali, quali la UE e la NATO, e preferisce i rapporti con i singoli Stati. Vi è un contenzioso in atto nei confronti dei Paesi europei, sul mancato raggiungimento dell'obiettivo del 2% del bilancio delle spese militari, il che avrebbe permesso di diminuire il loro peso a carico del bilancio USA, ove queste superano il 4%.

Contestualmente, c'è un **attacco da parte russa**, che da un lato ha favorito in tutti i modi l'affermazione delle diverse forze sovraniste e populiste del continente durante le passate elezioni: dalla BREXIT in Inghilterra, al tentativo per fortuna non riuscito in Francia di favorire i lepenisti, all'Italia, ove sono noti i legami con Salvini e la Lega.

Ma, parallelamente, la Russia dispone di altre due leve per fare pressione: da un lato il fattore energetico, perché la Russia fornisce oltre il 70% delle risorse europee e, nel momento in cui da parte dell'UE c'è stato il tentativo di rivolgersi al mercato americano, si è dovuta registrare una posizione molto dura da parte della Russia, che ha fatto presente di aver in mano il rubinetto e di essere pronta a chiuderlo, nel caso di tentativi di diversificazione delle fonti energetiche sia con gli USA, che sfruttano le nuove enormi scoperte di gas *off shore* di Israele, Cipro e soprattutto l'Egitto.

Dall'altro lato anche dal punto di vista militare, gli annunci di nuovi armamenti, tra cui il missile ipersonico che sarebbe in grado di sfuggire alle difese antimissili, che sono schierati in Polonia e in altri Paesi dell'Est, non sono certo da trascurare.

L'Europa quindi si trova stretta in gravi difficoltà, ma potrebbe ugualmente giocare un ruolo positivo per individuare i gradini necessari a consentire ai due contendenti israeliano e palestinese di scendere

dall'albero su cui si sono arrampicati, per usare le parole di un grande leader palestinese ora scomparso, Feisal El – Hussein.

Inoltre può puntare sulle risorse naturali e tecnologiche per promuovere la cooperazione nella Regione, guardando oltre le crisi.

La spinta positiva che viene dalle risorse energetiche e ambientali, dalle forze imprenditoriali e dalle società civili.

In contrasto con queste spinte negative di ordine geopolitico, e dal carattere endemico che hanno oramai assunto i diversi conflitti regionali, una spinta positiva proviene dalla nuova disponibilità di risorse energetiche, dall'esigenza di una gestione coordinata delle risorse idriche, dalle nuove sfide ambientali, dalle nuove possibilità offerte dallo sviluppo della *Blue Economy*, dalle nuove tecnologie, dallo sviluppo di reti interconnettive nei diversi settori. Su questi temi CIPMO ha organizzato uno specifico Convegno nel 2017 (<http://www.cipmo.org/medioorienteregionedestiniincrociati.html>).

Anche le forze imprenditoriali e le istituzioni culturali e scientifiche spingono verso nuove forme di cooperazione intraregionale e verso l'Europa. L'ambiente non conosce confini, così come i corsi d'acqua. I grandi giacimenti di gas *off-shore*, scoperti al largo delle coste israeliane e di quelle cipriote, e da ultimo gli imponenti giacimenti scoperti dall'Eni al largo dell'Egitto, quelli al largo delle coste libanesi e anche di Gaza, non solo sono in grado di rendere autosufficienti di punto di vista energetico tali Paesi, ma sono in grado se ben coordinate di modificare la bilancia energetica europea, diminuendo la componente carbonifera e da petrolio. Da questi fattori si può produrre una spinta in direzione di una migliore cooperazione infraregionale, soprattutto nel Mediterraneo Centro-Orientale.

La ripresa dei rapporti diplomatici tra Turchia e Israele è in larga misura derivata proprio da questi fattori, anche se sul piano politico i rapporti restano tesi.

In connessione con le risorse energetiche, vi è tutta la problematica delle linee di trasporto di tali risorse, per via marittima o attraverso oleodotti e gasdotti, con tutte le conseguenze geostrategiche che possono derivarne.

Se si considera che oltre il 70% del gas consumato in Europa proviene dalla Russia, con le problematiche di possibili condizionamenti che ne derivano, è evidente l'importanza di queste fonti di approvvigionamento emerse negli ultimi anni, con i maggiori giacimenti che entreranno in produzione già alla fine del 2019.

Non sempre tuttavia tutto va nel verso giusto: la Turchia è intervenuta con la sua marina militare, impedendo alla nave SAIPEM 12000, attrezzata per le ricerche petrolifere che era stata inviata dall'Eni di iniziare le sue attività. Se lo scopo era quello di tutelare gli interessi di Cipro Nord, sarebbe stato meglio favorire un accordo tra le due realtà che si dividono l'isola.

Meglio è andata con il Libano, ove la mediazione cipriota ed egiziana è riuscita a sbloccare un contenzioso per un giacimento condiviso con Israele, Paese con cui il Libano non ha rapporti diplomatici.

Il nuovo asse Europa – Mediterraneo – Africa - EuroMedAfrica.

Si deve aggiungere che questo storico asse di Cooperazione Euro – Mediterranea, avviata con la Conferenza di Barcellona del 1995, al di là dei limiti di attuazione registratisi, tende sempre più a estendersi lungo un asse Nord - Sud, Europa - Mediterraneo - Africa (EuroMedAfrica), facendo dei paesi del Nord Africa un Hub verso l'Africa, e specificamente l'Africa Sub – Sahariana.

Anche su questi temi recentemente CIPMO ha promosso un importante Convegno internazionale, dal titolo "Africa Sub-Sahariana. La sfida dello sviluppo paritario", che ha fornito importanti spunti di elaborazione (http://cipmo.org/vita-cipmo/2018/convegno_12aprile.html).

II. I teatri regionali di crisi

La Siria.

Quello che è in atto è una spartizione del Paese in zone di influenza tra le tre potenze vincitrici: Russia *in primis*, con gli alleati Turchia e Iran.

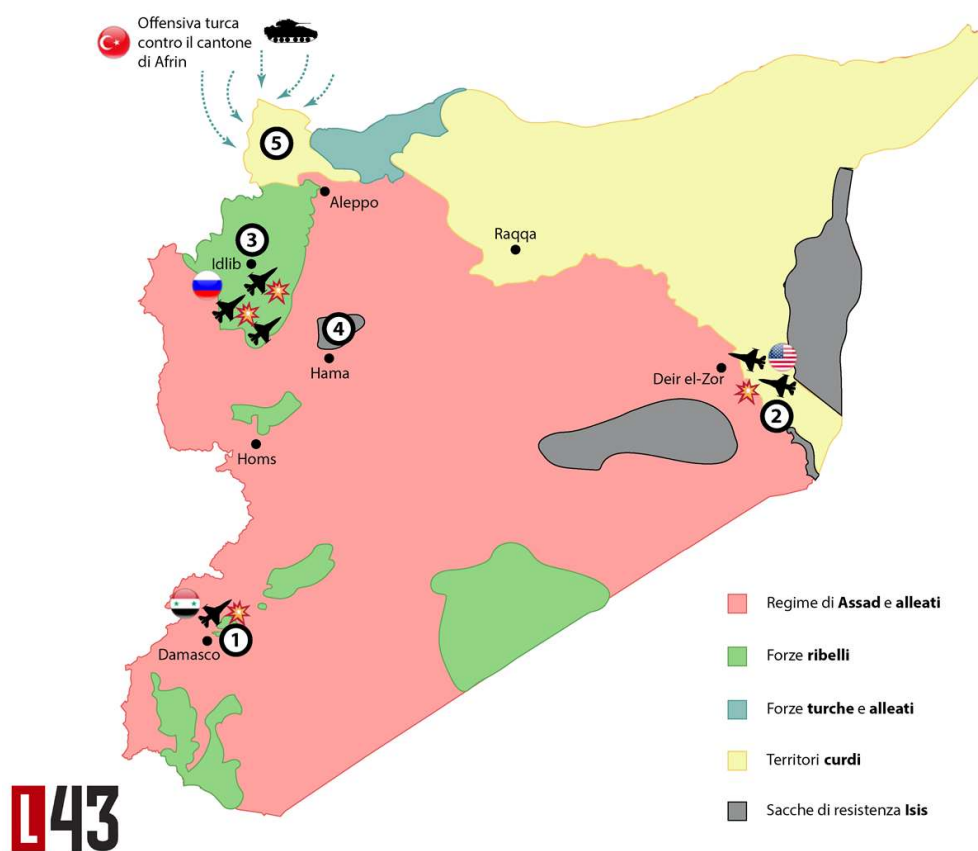
La Russia è il *dominus* di tutta la situazione e ha rapporti con tutte i diversi player locali.

Quello che ha investito la Russia lo vuole indietro, attraverso il mantenimento stabile del porto di Tartus e della base aerea di Latakia. Tartus è l'unico porto russo sul Mediterraneo. Mosca punta inoltre a recuperare almeno in parte il denaro speso per l'intervento, facendosi dare dal Presidente siriano Assad, che si è salvato grazie al poderoso aiuto di Putin, generose concessioni in campo petrolifero e di giacimenti di gas.

La Turchia è impegnata nel tentativo di allontanare lo spettro della creazione di una zona autonoma curda ai suoi confini, perché teme il contagio con la sua minoranza curda interna (circa il 20% della popolazione totale turca). Vuole perciò creare una zona cuscinetto ai suoi confini con la Siria, che allontani tale possibile contagio.

Anche **l'Iran**, che ha a sua volta una forte componente curda al suo interno, teme che l'esistenza di uno stato autonomo, o di un'entità autonoma curda in Siria possa rafforzare le esigenze autonomistiche dei Curdi iraniani.

In questa mappa si vede il Nord del Paese: le zone gialle sono sotto o erano sotto controllo curdo prima del massiccio intervento militare turco, quindi i curdi erano riusciti a cacciare l'Isis liberando due enormi enclaves: si guardi l'estensione dell'enclave a Est del fiume Eufrate. Si notino anche queste zone verdi ad est e ad ovest dell'Area, dove sono presenti arabi-turcomanni.



I **curdi siriani** vogliono riunificare queste due zone e quindi arrivare ad una ampissima zona autonoma curda, la cui entità territoriale è paragonabile a parecchi degli stati della Regione, e questo ovviamente spaventa la Turchia.

Diverso e contraddittorio è l'atteggiamento del regime siriano che non ha mai trattato in maniera paritaria i curdi, non ha mai riconosciuto loro piena cittadinanza. Tuttavia, di fronte all'attacco che la Turchia ha portato, per cercare di respingerli a Ovest del fiume Eufrate, cacciandoli dall'*enclave* di Afrin, i curdi siriani, abbandonati in sostanza dagli alleati USA, non hanno esitato a chiedere soccorso al regime di Assad, che ha mandato delle milizie a lui fedeli che sono entrate ad Afrin, e i curdi gli hanno spianato la strada.

Gli obiettivi dell'Iran.

Più in generale, Teheran vuole mantenere in permanenza una serie di basi dislocate lungo la Siria, che gli consentano, partendo dall'Iraq, di arrivare fino agli Hezbollah in Libano e quindi di avere un cordone di collegamento diretto con quel Paese, riuscendo così a far pervenire i propri rifornimenti alle milizie libanesi di Hezbollah.

Come la Russia, l'Iran vuole altresì farsi dare dal regime siriano concessioni petrolifere e di gas che gli consentano di recuperare i forti stanziamenti fatti per sostenere il suo intervento. Nei moti che ci sono stati qualche settimana fa in Iran, ricorreva la parola d'ordine "Soldi per il popolo iraniano e non per finanziare la guerra in Siria".

Evidentemente, questo tentativo dell'Iran di mantenere basi permanenti in Siria, anche nella parte Sud del Paese, ai confini con Israele, preoccupa il Governo di Gerusalemme, che infatti continua a bombardare queste basi che addirittura dovrebbero essere basi dove si assemblano o si costruiscono missili (basi che sono state localizzate anche in Libano), permettendo all'Iran di colpire Israele da diverse direzioni.

Ci sono rischi effettivi di crisi perché da un lato Israele non vuole che si stabilizzino queste basi militari, però d'altra parte uno dei recenti attacchi condotti a una base militare in Siria si è risolto con l'abbattimento di un jet israeliano che è riuscito tuttavia a cadere nella zona del Golan sotto controllo israeliano. Il giorno dopo Putin ha telefonato a Netanyahu dandogli un altolà molto netto e forte e avvisandolo che sui cieli siriani non può fare ciò che vuole.

Tuttavia, poco tempo dopo, lo stesso giorno del Raid USA-franco-inglese sulla Siria, Israele per la prima volta ha bombardato direttamente una base iraniana nel Paese, provocando le irate reazioni di Teheran, e questi attacchi diretti alle basi iraniane o che ospitano militari iraniani si sono ripetuti anche nelle settimane successive.

Ci sono quindi rischi di un confronto diretto tra Israele e Iran, in territorio siriano e libanese, o addirittura di tensioni molto forti con la Russia.

La Libia.

In **Libia** la situazione è egualmente instabile, con il Premier internazionalmente riconosciuto Fayez Al-Serraj, a capo della Tripolitania che però controlla solo nominalmente, ed è combattuto dal suo rivale Generale Khalifa Haftar, che controlla la Cirenaica. Haftar è sostenuto da Russia, Egitto, Qatar e Francia (che continua a guardare con evidente interesse ai giacimenti libici controllati dall'Eni), benché tutti questi Paesi abbiano appoggiato il riconoscimento da parte dell'ONU del ruolo di Premier di Al-Serraj.

Il piano dell'Inviato dell'ONU.

Secondo il Piano dell'inviato dell'Onu Ghassān Salāme si dovrebbero tenere nel 2018 elezioni che dovrebbero stabilire un governo di unità nazionale tra le diverse forze, ma in realtà l'equilibrio tra Haftar e Al-Serraj è estremamente instabile: Haftar, se vicesse le elezioni, sarebbe pronto a dichiararsi padrone di tutta la Libia, ma se le perdesse probabilmente disconoscerebbe il risultato delle elezioni stesse. C'è poi questa figura di Sayf al-Islām, che è uno dei figli di Gheddafi, recentemente liberato dalla prigione, ed è uno dei personaggi che, anche se sotto incriminazione dal Tribunale Internazionale dell'ONU, possono giocare un ruolo; vi sono infine le milizie di Misurata, che, ufficialmente vicine ad Al Serraj, in realtà giocano in proprio.

Ci sono stati ancora recentemente gravi incidenti, in cui addirittura è stato ucciso il sindaco di Misurata Eshtēwi da parte di milizie legate ad Al Qaeda e al califfato islamico, che si erano rifugiate a Misurata, da cui poi sono state sloggiate e si sono rifugiate nel Fezzan.

Quindi c'è una situazione complessa: questa è la Cirenaica, questa è la Tripolitania, in mezzo ci sono le tribù di Misurata con queste milizie che fanno un po' il bello e il cattivo tempo rispetto anche al controllo degli sbarchi in Italia e quindi c'è una situazione di estrema instabilità che rende del tutto improbabile il fatto che in effetti nel 2018 si arrivi a elezioni in questo Paese.

Secondo accreditate fonti di stampa, peraltro, Haftar in aprile è stato colto da un ictus ed è ricoverato in gravi condizioni. Questo dirompente elemento di novità da un lato complica la situazione interna alla Cirenaica, dall'altro rompe le uova nel paniere ai suoi sostenitori, e infine, paradossalmente togliendo di mezzo il maggior competitor di Al Serraj potrebbe creare una finestra di opportunità per lo sviluppo dell'iniziativa di pace dell'inviato dell'Onu Ghassān Salāme.

L'iniziativa italiana.

Malgrado le forti polemiche insorte, gli accordi fatti dall'Italia con i diversi player del Paese hanno fortemente ridotto l'afflusso degli immigrati in Italia e va detto che quando Minniti diceva che la riduzione dei flussi migratori era essenziale anche ai fini della tenuta della situazione democratica in Italia, credo si possa affermare che tutti i torti forse non li aveva, dato l'esito del voto nelle ultime elezioni italiane poiché questo dell'immigrazione è stato un elemento che ha influenzato fortemente l'elettorato.

La decisione del Governo italiano di inviare un corpo di spedizione in Niger, perché il Niger è uno dei punti di partenza dei flussi migratori è bloccata, perché ci sono resistenze all'interno del Niger a riconoscere questo accordo, e quindi in questo momento è un po' tutto fermo.

Il Conflitto israelo – palestinese.

La situazione palestinese.

Le marce del ritorno proclamate da Hamas.

L'attenzione generale resta puntata sugli sviluppi della crisi a Gaza, con le settimanali "Marce del Ritorno" indette da Hamas, destinate a durare fino al 15 maggio, data di fondazione dello Stato d'Israele e dell'inizio della Naqba palestinese.

La reazione dell'esercito israeliano è stata particolarmente dura, con la scelta di utilizzare proiettili veri e non di gomma (provocando molti morti e feriti), e non i normali metodi anti-sommossa, utilizzati solo nell'ultima settimana. Ora bisogna attendere gli sviluppi possibili, il prossimo venerdì, fino al 15 maggio.

La richiesta del "ritorno" dei rifugiati mette in discussione l'esistenza di Israele.

Va detto tuttavia che proprio l'obiettivo della marcia proclamata da Hamas, il "ritorno" dei rifugiati del '48 e del '67 dentro Israele, significa in sostanza chiedere la fine di Israele come Stato a maggioranza ebraica, e contrasta sia con le più recenti posizioni di Hamas (che proclamava di accettare la proposta dei due Stati lungo i confini del '67, sia pure come tappa intermedia), sia con lo stesso Piano Arabo di Pace, lanciato dalla Lega Araba nel 2002, che a proposito dei rifugiati parla di "soluzione giusta e concordata", e quindi concordata anche con Israele.

La svolta tattica di Hamas.

Non si può però sottovalutare la svolta tattica compiuta da Hamas, con la proclamazione di queste marce "non violente" (anche se in particolare nell'ultima non sono mancate le bottiglie incendiarie, le granate e gli aquiloni in fiamme lanciati oltre il muro di confine per incendiare i campi israeliani).

Ma proclamare come mezzo di lotta manifestazioni di massa non violente e non il ricorso al terrorismo, alla Jihad armata, segna da parte di Hamas un salto di qualità: una scelta che si appropria delle tradizionali parole d'ordine lanciate dall'Autorità Nazionale Palestinese e da Al Fatah, che però non sono stati in grado di metterle in pratica se non sporadicamente.

Hamas cioè tende a proporsi come rappresentante dell'intero popolo palestinese, e in prospettiva a sostituirsi alla stessa OLP come organizzazione cardine della resistenza palestinese, e Yahya Sinwar, nuovo leader di Hamas a Gaza come il successore di Arafat.

Dato che, malgrado tutti i patti di pacificazione siglati, resta ferma l'opposizione di Fatah all'ingresso del movimento islamico nell'organizzazione - ombrello palestinese, Hamas ha deciso di rilanciare per conto suo, proponendosi come nuova leadership alternativa.

I timori di Netanyahu e del Presidente palestinese Abbas.

Israele ovviamente teme questa svolta, che lo isola internazionalmente e lo pone di fronte a scelte difficili, riportando il conflitto israelo-palestinese al centro dell'attenzione e dei media internazionali, e delle opinioni pubbliche arabe, vanificando il suo tentativo di sostituire ad una prospettiva di *conflict resolution* quella del *conflict management*.

Ma la teme anche il Presidente Abbas, che in un primo tempo ha dovuto accodarsi all'iniziativa di Hamas, condannando la repressione israeliana, chiamando "martiri" i caduti, rilanciando vecchi e screditati luoghi comuni antisemiti, richiedendo la convocazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, ove una risoluzione di condanna non è passata solo grazie al veto USA.

Tuttavia il Presidente palestinese è presto passato al contrattacco, rilanciando la pressione su Hamas, rinviando proprio in questi giorni il pagamento degli stipendi ai funzionari pubblici di Gaza (mentre quelli della Cisgiordania sono stati pagati).

Il "final deal" di Trump.

Quanto al tentativo di Trump di raggiungere quello che lui chiamava il *Final Deal*, l'accordo finale tra israeliani e palestinesi, esso si è arenato in seguito alla decisione, presa dal Presidente USA in dicembre, di riconoscere Gerusalemme come capitale di Israele.

Questa decisione è rimasta del tutto isolata a livello internazionale: la sua condanna è stata respinta al Consiglio di Sicurezza dell'ONU solo grazie al veto degli USA, mentre gli altri 14 membri invece hanno votato a favore (ivi compresa l'Italia che fino a dicembre ne era membro provvisorio).

Ancora di più schiacciante la situazione all'Assemblea Generale dell'ONU, ove la mozione di condanna è stata approvata con soli 9 voti contrari e 35 astenuti (i 9 contrari sono stati Guatemala, Honduras, Togo, Micronesia, Garau, Palau, Isole Marshall e USA) e invece tra gli astenuti ci sono stati Canada e Messico (non a caso sono i due che adesso sono stati esentati dai dazi USA) e 3 Paesi dell'UE: Croazia, Polonia e Repubblica Ceca (così come ci sono stati altri 3 che non hanno partecipato al voto, Moldavia, Ucraina, Georgia). Questo blocco dell'Europa dell'Est continua a non essere allineato alle posizioni del nucleo dei Paesi fondatori dell'UE, e sono più vicini alle posizioni Usa come argine contro la Russia.

I Palestinesi hanno utilizzato il riconoscimento di Gerusalemme come Capitale di Israele anche per non doversi confrontare sui contenuti preannunciati del Piano Trump.

Ora, va detto che nella decisione dei palestinesi di iniziare questa campagna diplomatica dicendo di non volere avere più niente a che fare con gli USA, con questo discorso di due ore del Presidente palestinese Abbas che è arrivato ad auspicare che la casa di Trump bruci (modo di dire tipico del linguaggio arabo) c'è molto di propagandistico. In realtà, la collaborazione tra i due servizi di sicurezza procede a pieno ritmo, e non solo per evitare attentati terroristici in Israele, ma anche per sostenere la traballante poltrona del Presidente Abbas e l'impalcatura dell'ANP, di fronte a possibili tentativi di Hamas di replicare in Cisgiordania quanto già messo in opera a Gaza. E anche sul terreno economico, in particolare nei settori del turismo e dell'informatica, la collaborazione tra le due parti è assai più intensa di quanto non appaia in superficie.

Le schermaglie diplomatiche palestinesi.

Le stesse iniziative diplomatiche sviluppate a livello internazionale, affermando di non voler più trattare con gli USA, anzi cercando di tenere gli USA ai margini, ma di volersi rivolgere alla Russia, all'India, alla Cina, all'Europa, per rilanciare il processo di pace, creando un nuovo panel negoziale in cui gli USA eventualmente possono far parte ma non siano più interlocutori primari, sono un po' propagandistiche:

i palestinesi sanno benissimo che gli USA sono gli unici in grado di esercitare una pressione su Israele e quindi di portarlo sul tavolo delle trattative. Quindi, in realtà hanno deciso che questo non è il momento di andare al negoziato e che è necessario sviluppare iniziative diplomatiche per guadagnare tempo, tempo entro cui può succedere che Trump venga rovesciato.

Ma il motivo essenziale che li ha spinti ad una rottura così clamorosa sta probabilmente nel fatto che le anticipazioni ricevute dai servizi di sicurezza sauditi sul piano di pace statunitense, concordato nelle sue grandi linee con il Principe ereditario saudita MBS, fornivano un quadro del tutto inaccettabile per la leadership palestinese, prevedendo la permanenza del controllo di Israele sulla Valle del Giordano; il mantenimento di tutti i grandi insediamenti, anche quelli profondamente inseriti in territorio palestinese che si protendono verso Betlemme; il controllo israeliano sui confini con la Giordania; una capitale palestinese a Abu Dis, sobborgo di Gerusalemme, si tratta di una vecchia proposta che era stata concordata nel 1995 tra Abbas e Yossi Beilin, il cosiddetto "Accordo Beilin - Abu Mazen"

<http://www.jewishvirtuallibrary.org/the-beilin-abu-mazen-document>).

Di fronte al rischio di trovarsi davanti ad una proposta congiunta degli USA e degli Stati Arabi, per loro inaccettabile, i palestinesi hanno preferito cogliere l'occasione del riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele, preso in blocco, per rovesciare il tavolo ed evitare che questa proposta arrivasse in maniera formale, con l'avvallo dei maggiori Stati arabi, e anche per richiamare gli Stati arabi ai loro doveri verso la causa palestinese, muovendo le loro opinioni pubbliche su un tema sensibile come Gerusalemme.

I "caveat" ignorati della Dichiarazione Trump.

All'interno della dichiarazione di Trump vi erano alcuni paletti che non erano quelli auspicati da Netanyahu, ad esempio la dichiarazione che il riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele non pregiudicava i confini interni a Gerusalemme tra Israeliani e Palestinesi: e questo è l'opposto del riconoscimento di "Gerusalemme come capitale unica e indivisibile di Israele" propugnato dagli israeliani; c'era anche la dichiarazione che gli stessi confini all'interno Palestina storica, per arrivare alla soluzione a due Stati, israeliano e palestinese, dovevano essere concordati tra le due parti, così come la soluzione stessa.

La campagna diplomatica palestinese è quindi una campagna preventiva, volta a evitare che si arrivi a discutere dei contenuti del Piano USA.

Il peggioramento della salute di Abbas e l'avvio della guerra di successione.

D'altro lato, secondo notizie recenti, c'è un sostanziale peggioramento della salute di Abu Mazen, che è stato a lungo negli USA per una serie di visite mediche e di analisi specialistiche, che pare che non siano state positive: lui soffre da tempo di un cancro alla prostata.

Si infittiscono le voci sui possibili successori, vengono fatti diversi nomi: quello di Nasser Al Qudwa, a lungo Ambasciatore all'ONU, acquisendovi raffinate capacità diplomatiche, e nipote di Arafat; quello di Mohamed Dahlan, l'arcinemico di Abbas che lo ha cacciato da Fatah, il quale però è appoggiato dall'Egitto, dagli Emirati arabi, dalla Giordania e dai Sauditi, da cui riceve parecchi soldi che utilizza per dare contributi alla popolazione di Gaza per ricostruire le loro case, gli unici mai arrivati sulla striscia, essendo stati intercettati dall'ANP quelli dei donor (peraltro di gran lunga inferiori alle promesse iniziali); quello di Jibril Rajoub, già capo dei Servizi di sicurezza in Cisgiordania che in realtà è stato il vincitore dell'ultimo congresso di Al-Fatah eleggendo sette dei 14 membri del Comitato Esecutivo di Al Fatah; infine quello di Mahmoud Al-Aloul, designato da Abbas come Vice Presidente della Autorità Nazionale Palestinese.

La paralisi del tentativo di accordo interpalestinese.

C'è comunque questa situazione di precarietà dell'attuale leadership palestinese, persiste il contrasto con Hamas, e l'accordo di pacificazione, che era stato raggiunto nell'ottobre 2017, sotto gli auspici dell'Egitto, si è arenato. L'accordo avrebbe dovuto prevedere, secondo il Presidente Abbas, un solo Governo, una sola amministrazione e un solo esercito, mentre Hamas non è mai stato disposto a cedere la propria forza militare, in maniera schiacciante più forte di quella di cui dispone l'ANP, e vuole passare all'ANP solo l'amministrazione civile e la responsabilità della vita quotidiana degli abitanti della Striscia,

sgravandosi di questa responsabilità oramai divenuta insopportabile, dopo la cessazione dei finanziamenti provenienti dal Qatar, solo parzialmente sostituiti dalla ripresa dei contatti con l'Iran. Ma soprattutto Hamas teme che, in caso di sua vittoria alle elezioni, questa venga di nuovo disconosciuta e il blocco di Gaza venga rinnovato.

Lo Status quo sta bene a tutti.

Quindi l'accordo interpalestinese è nuovamente bloccato e permane lo *status quo*. Uno *status quo* che tutti a parole dicono di voler superare, per contentare le loro opinioni pubbliche, ma tutti vogliono mantenere, Abbas per timore che Fatah sia sconfitto in eventuali elezioni, per non perdere il controllo dei finanziamenti che arrivano dai donor, anche se ora si sono fatti più esigui; e soprattutto per non perdere il controllo esclusivo sull'OLP, in cui secondo gli accordi dovrebbero entrare Hamas e lo Jihad Islamico, dopo una profonda riforma dell'organizzazione.

Hamas a sua volta teme che anche in caso di vittoria alle elezioni l'esito venga nuovamente disconosciuto, e di rinunciare al controllo di Gaza in cambio di nulla; e soprattutto non vuole cedere il controllo della sua forza militare all'ANP.

La tensione tra i due movimenti è giunta all'apice dopo il fallito attentato al confine di Gaza contro il Premier del Governo palestinese Hamdallah.

Trump cerca di rilanciare il suo piano di pace in accordo con gli Stati arabi.

Trump, dal canto suo, sta cercando di rilanciare il suo Piano di Pace, trattando direttamente con i Sauditi e gli altri maggiori Stati arabi. Anche se ha liquidato il Segretario di Stato Rex Tillerson, sostituendolo con il falco Mike Pompeo, già capo della CIA, i contatti tra suo genero Jared Kushner e MBS, il Principe ereditario saudita Mohammad Bin Salman, continuano quotidianamente, in accordo con l'inviato speciale americano per il Medio Oriente, Johnathan Greenblatt, facendo planare sul Presidente Abbas la possibile presentazione di un piano messo a punto sopra la sua testa.

La situazione israeliana.

In Israele c'è una situazione per certi versi schizofrenica, perché dal punto di vista diplomatico e anche della condizione economica interna, la situazione di Israele è eccellente, mentre Netanyahu rischia l'incriminazione per corruzione.

La bilancia USA pende verso Israele.

Il fatto che i palestinesi abbiano rotto con l'amministrazione americana fa sì che la bilancia dei rapporti con gli USA sia tutta dalla parte israeliana: ci sono state queste ripetute decisioni di costruire nuovi appartamenti negli insediamenti, accolte solo con critiche molto generiche da parte dell'amministrazione USA; c'è stato l'annuncio che il 15 maggio 2018, 70° della fondazione di Israele, l'Ambasciata Usa sarà inaugurata a Gerusalemme Ovest, alla possibile presenza di Trump.

L'ampliamento delle relazioni internazionali

Ma, al di là di questo aspetto, c'è l'ampliamento esponenziale delle relazioni di Israele in tutto il mondo.

La Russia.

Con la Russia, da cui sono emigrati in Israele negli anni '80 un milione di ebrei, che mantengono intensi contatti con la Madre Patria, al di là del forte interesse di Mosca per la più ampia cooperazione economica e tecnologica con Israele. Gli incontri tra Netanyahu e Putin sono perfino più frequenti di quelli con Trump. C'è un accordo tra Israele e Russia relativo alla Siria, per evitare che gli eventuali sorvoli aerei degli uni possano portare a scontri con gli aerei degli altri simile a quello che è successo con la Turchia.

La Russia ha un atteggiamento ambivalente verso Israele perché mentre tende a rafforzare la cooperazione economica e tecnologica con Israele, d'altra parte tiene aperte le diverse interlocuzioni con i palestinesi, non solo con l'Autorità palestinese ma anche con Hamas, tiene aperto tutte le

interlocuzioni perché come faceva una volta De Gaulle, vuole fare una politica in Medio Oriente “*Tout Horizon*”.

La Cina.

Quanto alla Cina, dopo la visita di Netanyahu in Cina nel marzo 2017 e il suo incontro con il Presidente Xi Jinping c'è stato un grande sviluppo nelle relazioni bilaterali (<https://www.jpost.com/Opinion/A-new-era-for-Israel-China-relations-539613>).

La Cina stenta a rifornirsi di alta tecnologia dagli USA, che ne temono la concorrenza, come la crisi dei dazi scatenatasi tra i due Paesi e quindi si rivolge con grande interesse al fornitore Israele.

L'India.

Rapporti ancora più stretti con l'India: c'è stato uno scambio di visite con il Premier indiano Modi che ha visitato, primo premier indiano, Israele, visita ricambiata da Netanyahu e dal Presidente di Israele, Reuven Rivlin. C'è questa volontà di rafforzare a tutti i livelli la cooperazione scientifica, tecnologica e militare, c'è stata anche una proposta da parte di Israele all'India di cooperare insieme per penetrare l'Africa Sub-Sahariana Centrale.

Gli altri player internazionali.

C'è quindi un vero e proprio balzo nell'iniziativa diplomatica di Israele verso le grandi potenze, verso il Centro Africa, oggetto di ripetute visite di Netanyahu, l'America Latina, l'Australia e il Canada.

L'Europa.

Con la stessa Europa, al di là delle formali dichiarazioni di condanna per gli insediamenti, c'è l'accordo per la partecipazione ai progetti di Ricerca&Sviluppo dei programmi Horizon 2020. Unica restrizione che Israele ha dovuto accettare è che i finanziamenti ricevuti non siano utilizzati negli insediamenti. Anche la normativa sull'etichettatura dei prodotti provenienti dagli insediamenti, che non possono essere marchiati come “*Made in Israel*” è la semplice applicazione di norme già esistenti sull'origine dei prodotti, a tutela dei consumatori e non una misura specificamente rivolta contro lo Stato ebraico.

Tutto si può dire quindi tranne che oggi Israele sia un Paese isolato.

I guai giudiziari di Netanyahu.

Malgrado questa situazione di forza sul piano politico, diplomatico ed economico, si è aperta una situazione di grave crisi giudiziaria, perché Netanyahu è stato incriminato formalmente dalla polizia per 4 casi di corruzione: l'ultimo riguarda la vendita di sottomarini tedeschi a Israele, con una tangente molto forte che sarebbe stata versata. Quindi vi sono una serie di inchieste, ma la cosa grave è che nelle ultime settimane alcuni dei collaboratori più stretti di Netanyahu, di fronte al rischio di essere incriminati, hanno ottenuto l'immunità mettendosi a disposizione per testimoniare. Quindi di fatto il cerchio si sta stringendo sempre più, perché alcuni di coloro che erano in più stretto contatto a contatto con la famiglia Netanyahu, inclusa la invadente moglie Sarah, sono ora testimoni d'accusa.

La cosa incredibile è che il Procuratore Generale è stato nominato da Netanyahu, e quindi non è che lo si può accusare di essere uno di sinistra, ma è uno che vuole fare il proprio dovere.

Trump e Netanyahu casi gemelli.

Questa situazione in qualche maniera accomuna Netanyahu con Trump, perché anche Trump sta ottenendo notevoli successi dal punto di vista dello sviluppo economico, dal fatto che le aziende tornano a investire negli USA, ed ora sul piano internazionale, con la Corea del Nord e l'accordo di pace tra le due Coree.

Però il cerchio si stringe anche intorno a lui, ci sono una serie di collaboratori che si sono resi disponibili a testimoniare e addirittura il genero Kushner, incaricato di seguire il negoziato israelo-palestinese, si è visto revocare l'accesso alle informazioni di sicurezza più confidenziali perché giudicato insicuro a causa dei rapporti avuti con la Russia: cosa di una gravità estrema.

Questa situazione sempre più difficile può spingere entrambi a decisioni gestite pericolose per distogliere l'attenzione del Paese, in particolare verso l'Iran, con possibili gravi conseguenze per la stabilità della Regione.

La crisi di Netanyahu non rafforza la sinistra, ma piuttosto l'ultra-destra israeliana.

Detto questo però chi pensasse che l'indebolimento di Netanyahu favorisca la sinistra, sbaglia, perché la sinistra da lungo tempo in Israele non è più in sintonia con l'opinione pubblica (sembra di essere in Italia). Colui che si proclama come possibile candidato premier in alternativa a Netanyahu è Naftali Bennett, leader del Partito di estrema destra HaBayit HaYehud (La Casa ebraica), che si fa portavoce del movimento dei Coloni.

La situazione interna è quindi estremamente fragile e tuttavia non è detto che l'evolversi non sia favorevole ad una situazione di svolta a sinistra. C'è sempre la possibilità che qualcuno degli ex capi militari si presenti come possibile leader e questo potrebbe cambiare la situazione ma in questo momento i dati e le previsioni non sono certamente favorevoli alla sinistra.